



I S E M P R E V E R D E

GABRIELE FANTONI



Sulla educazione di s
è stesso

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

SULLA EDUCAZIONE DI SÈ STESSO

MEMORIE.

«Un libro contenente la vita di un uomo onesto,
è la parte più pura e preziosa del sangue di
quello spirito conservato per una vita, oltre
la vita.»

Milton.

Ad ogni minuto secondo, anzi con maggior frequenza dei momenti, la Natura più generosa del Tempo, dà ai mortali una vita.

Ciascun che nasce viene ad accrescere o diminuire la somma del bene umano: e ciascuno porta un segno del passato; una innovazione al presente; un mistero per l'avvenire.

In un'istante in cui il Tempo segnava l'ora nona pomeridiana del giorno sedici Febbraio milleottocentotrentatre, la Natura dal segreto di sua gestazione, e dal tempio dello Spirito ov'ella operava la prima volta, benignamente, spingeva me nell'oceano del mondo.

Le prime arie che circondarono il mio tenero corpo, furono quelle che s'appurano sui deliziosi colli Berici; le prime voci mi risuonarono attorno col gentile accento Vicentino. Nella sacra stanza domestica ove i primi misteri di mia esistenza compironsi, l'affaticata Madre dimentica dei dolori cominciava sorridere all'infante, e tentando il proprio seno per cercarvi il novello alimento, non gemea più per le sue doglie, ancora fiere e prolungate, ma per la delicatezza soverchia del frutto delle sue viscere, alla di cui salvezza, subito, appassionatamente, scongiurò la Vergine e i Santi.

Mentre accadea tutto questo entro la cameretta dell'artista, fuori per la strada, schiamazzava spensierato il carnovale, invaso dall'ebbrezza degli ultimi momenti concessi a' suoi tripudii.

Erasi nel Lombardo Veneto alla metà di quel periodo di pacifica schiavitù, mantenuta dall'Austria non per forza delle sue armi, nè per rassegnazione de' popoli; ma per quella stanchezza che dopo diciotto anni di guerre avea permesso il mercato del 15, e per quella

concitata posa che presentiva più ponderata e terribile la rivoluzione. Nè allora, nè prima, nè mai, i cittadini divisero le letizie della pace coi soldati stranieri, e nonchè affratellarsi seco loro, nemmeno scambiavano una confidenza, un sorriso.

In tali circostanze venni alla vita; pegno d'affetti vivamente culti: e la mia comparsa permutò il silenzio e la calma d'una famiglia, nell'agitamento di allegrezze nuove e di dolori: venni a rinfuocare anch'io l'amore negli uni, l'attività negli altri; recando soddisfazioni e guai, timori e speranze.

Mi sentii ripetere dai genitori e dai parenti che la mia infanzia fu oppressata di dolori... dolori ch'io non ricordo d'avere sofferti!... Eppure vidi la Madre mia invecchiata anzi tempo per gli strazii del primo mio allevamento; affranta dai patimenti che diedero a me la salvezza; logorata in quella vita che a furia di sacrificii sostenne la mia!...

Dunque i dolori dei figli, e quelli principalmente che nelle tenere età non ponno venir compresi, nè rammentati, s'aggravano tutti sul materno petto; noti

soltanto ai genitori; nei quali lasciano profonde tracce, tristi e care memorie!...

E pensando a questa arcana passione, chi non sostiene, che oltre all'anima sensibile, lo spirito che si sviluppa in noi intelligente, dallo spirito dei generatori nostri non venga; e la parola dalla loro parola, la quale *in principio* era appresso Dio, ed era Dio stesso!?¹

¹Opinioni di *Tertul.* e *Apollinare*.

E *Dante* così l'esprime:

«O anima che vai
Con quelle membra con le quali nascesti.»
Pur. C. V.

V. negli Antichi, distinzione d'anima e di spirito; e *S. Agostino* e *Leibnitz*, — Moderni filosofi anzi sostengono che «lo spirito s'incarna nella materia in tutta la sua perfezione, e non acquista sviluppo, alcuno durante la vita.»

«La *forma* e l'*intelligenza* si trasmettono nella riunione della doppia sostanza generativa.» V. *G. Pélin, Du Spiritisme*.

V. *Fantoni. Principii Anagogici* N. XLI. Pag. 99.

Ivi ho accennato a questa verità, dimostrandola, palese e naturale, non per razionali conseguenze, ma per l'intimo continuo sentimento; per le spontanee espressioni di chi s'agita nel regno della vita.

Per entrar bene in una scienza è d'uopo ricercarne le origini, e fondarsi ne' suoi principii con lungo studio.

Per inoltrarsi in quel mistico tempio sul cui limitare l'antica sapienza avea scritto *nosce te ipsum*, — per conoscere sè stesso, il savio non dee accontentarsi di trovare il suo spirito comparso siccome a caso, e vagante pel mondo; senza occuparsi di sapere d'onde, come, perchè, egli è fra i nobili esseri dell'intelletto e può dispiegare le sue potenze.

In questa cognizione anche gli eclettici pensatori del nostro secolo fanno la base sicura della filosofia.

Ancillon si fa scorta di questa luce per cogliere le verità, e poi risolvere ogni questione.

Damiron il suo criterio morale; nella certezza che giungendo a conoscere l'uomo, conoscerà il segreto del suo destino, poichè questo segreto è nella sua natura.

De Gérando, si perfeziona nel considerare la vita come una continua educazione, i di cui gran mezzi sono l'amore del bene e l'impero sopra sè medesimo.

Io meditai sovente il mio mondo², e il mio cammino: e credo che in atto di raccogliere le memorie d'una vita, allo scopo principale di rientrare nei misteri del Tempo che fu nostro, e meditare sul proprio passato, non sia inutile lasciare una traccia di tale esame ben praticato e premettere il segno di un dovere compiuto.

Così, chi imprende la confession di sua vita, e nel corso delle sue azioni ne trova alcuna di meritevole, non avrà a insuperbire; riflettendo quanta parte di merito non è sua, ma l'ebbe infusa da altri ottimi spiriti; tenendosi innanzi le venerande figure degli Autori suoi, dalla cui bontà forse egli trasse quanto ha di buono, e dei quali ei non seguì che l'esempio; e renderà omaggio così alle virtù de' suoi Padri.

La prima esistenza dell'uomo è così immedesimata nella vita dei padri suoi, che principalmente per quanto riguarda al morale è più vita loro che sua.

Per questo i biografi anche nelle vite che salirono a

²Zenone disse l'uomo *immagine del mondo*; e il Damasceno definì l'anima un *microcosmo*.

maggior splendore, non trovano i primi lustri dei loro gran personaggi; e per riempiere quelle immense lacune, per riparare l'ingrata oscurità de' prim'anni, ricorrono ai genitori o a chi tenne lor vece; d'onde possono avere quella luce nel cui riflesso soltanto qualunque uomo dee comparire, prima di tramandar propri raggi.

Il Signor Massa nel tessere l'elogio storico di un'illustre e infelice genio italiano, cui lo avea legato la più intima amicizia, dopo averne accennati i natali, arrestandosi pur egli al duro passo dei biografi, scrisse: «Privo di notizie, son costretto a tacere della sua adolescenza; e lascio forse un gran vuoto. In quella età, ch'è la primavera della vita umana, in cui si sviluppano le facoltà dell'anima, oh quanto v'è da contemplare e da ritenere! In un detto talora lampeggia il genio. Ma questi segni fuggitivi non fissano l'altrui attenzione. Lo sguardo degli osservatori si volge all'età adulta, e l'epoche che l'hanno preceduta giacciono nell'oblio. In tal guisa son perduti per la storia i tratti d'eroismo non rari nelle scaramucce che precedono una gran

giornata, e tramandansi solo le azioni strepitose che accompagnano il fervore della battaglia.» — Giusto lamento, ma che non vale a mitigare la perdita irreparabile. —

L'uomo memore di possedere un passato e un futuro, a differenza degli animali privi d'intelletto pei quali non è che il presente; l'anima che si volge sovente ai giorni in cui si svolsero le sue facoltà, e torna a esaminare le cagioni del suo essere, rinnovandosi colla forza della reminiscenza le liete e le dolorose impressioni di cui serba occulti ma vivi margini; l'autore infatti delle proprie memorie soltanto, può palesare i misteri coi quali dalla notte spuntano i primi albôri; egli solo può descrivere quel mattino profetico in cui stanno i più delicati e preziosi segreti della vita.

Se v'ha altri che possa giovare alla custodia dei primi moti nella formazione dell'umano spirito, non potrebbe essere che il genitore, colui che sorveglia al germogliare primo della sua pianticella, e la dirizza, e la regge.

E questo è un dovere nel genitore; tanto più stretto

quanto egli stesso è più illuminato. Il tesoro d'osservazioni e di memorie attorno il vergine terreno di sua coltura gli tornerà doppiamente fruttuoso.

Utilità ben più limitata è quella che si può trarre dalle genealogiche investigazioni.

Deve però l'uomo colto rivolgere le sue riflessioni oltre le proprie memorie, e studiar la sua origine, interrogando gli spiriti de' suoi maggiori per quanto oscuri o dimenticati. Il passato serba ne' suoi misteri tesori ignoti; ed ha i capi di quelle fila che vanno a spingersi nell'avvenire.

Nelle generazioni niuna sorgente dissecca inutilmente; ciascuna metterà o al limpido lago, o al torbido torrente; darà il breve rivo o il pelago sterminato.

Quelle ricerche che a prima vista sembrano inutili o capricciose, ponno recare gran frutto: chè se ogni individuo non sorte dovizie, ognuno però ha il suo retaggio; e se la storia non registra solennemente che pochi nomi, sur una lunga catena ella fonda i suoi studii, e domanda ai fatti più occulti i documenti di sua

veridicità e i motivi di sue sentenze.

Ma qui non occorre che io mi distenda in genealogiche notizie. I risultati di alcune mie ricerche sugli antenati li ho deposti nelle mie private memorie.

Qui noterò, d'aver fedelmente ricordato per tutto il corso di mia vita, la fede e la onoratezza dell'artista libero e attivo che fu autor de' miei giorni; noterò di avere udito costantemente egli stesso vantare con orgoglio tali prerogative nel padre suo, che circondato da una corona di nipoti solea ripetere: «Io spero bene di noi, perchè siamo attivi, e non ci lasciamo ingenerare veruna tendenza viziosa. Noi, se non lavoriamo colle braccia, operiamo colla mente; e l'ozio non può darci noia da dover uccidere coi vizii» — e siffatti ricordi non ricompariscono mai al mio pensiero senza che l'animo mio non si senta subitamente commosso.

Fede e lavoro, ecco la divisa dei padri miei; divisa, della quale un figlio non può impossessarsi senza rinnovarne le nobili impronte; e della quale può allora insuperbire, ben meglio che sotto a facili e vane corone. «L'uomo quaggiù, in qualunque condizione che la sorte

l'abbia fatto nascere, non è grande innanzi a Dio, e davanti a' suoi simili, che per le sue virtù, pel coraggio e la intelligenza spiegate a vincere le difficoltà della vita. L'artiere che onestamente e onorevolmente ha elevata la sua famiglia, dev'essere soddisfatto della missione compita, quanto colui che, favorito solo da circostanze più felici, è arrivato agli onori e alla fortuna.» (M. Darboy).

Fortunato l'uomo cui scorrono liete e tranquille le prime età di sua vita, che inizia la mente a impressioni felici, che dispone l'animo alla pace, e può farsi un tesoro di soavi rimembranze! Verranno i dì delle amarezze e degli sconforti; ed egli avrà in sè medesimo un beato recesso dove riparare, e incuorarsi alla battaglia ed alla rassegnazione.

Suolsi asserire che l'uomo provato fin dall'infanzia all'afflizione, e il di cui animo s'è temprato al soffio delle sventure, acquista forze straordinarie alla virtù ed alla speriienza.

E questo è vero, se l'animo assoggettato a tali prove fu naturalmente dotato di una straordinaria energia; o

se venne allettato almen da un baleno di prima felicità, onde poterla comprendere, e trar vigore a lottare per conseguirla.

Ma l'infelice che mai non conobbe sorriso di cielo, che fin dagli anni della prima ragione trovò sempre avversa la sorte, amara e faticosa la vita, oh, è raro che questi si sollevi a combattere; questi si prostra, o dispera.

Capo a cui d'improvviso sia tolto l'azzurro e il verde della natura, col veder della mente può penetrarne ancora le meraviglie fissate una volta e perdute; ma non canterà mai quegli armoniosi colori, e la bellezza del creato, il cieco nato.

Così il giovane o l'uomo che vien sempre conculcato e avvilito, il disgraziato che non vede mai valutati i suoi sforzi, e che rimane dispregiato e negletto.

In questo difficilmente si sveglierà la sublime coscienza dell'*Io*, non fiderà di sè; e incerto di giudizio, servile di sentimento, finirà rinnegando sè stesso senza conoscersi; vile schiavo della ignoranza, o sfrontato zimbello di scetticismo.

Bisogna cercare di elevare l'uomo come le masse. Nè è opprimendolo di disprezzo che si perviene a rilevarlo.

Bisogna anzi persuaderlo, valer egli meglio che realmente non sia, se si vuole ottenerne tutto il bene di cui è capace.

All'armata, si dice a dei poltroni, ch'essi sono bravi; e così li si conduce ad essere tali veramente, a divenire eroi. In tutte le cose bisogna trattar gli uomini per questa maniera, e supporre in loro le virtù che lor si vuole ispirare³.

Frutto della più grande esperienza, e della più profonda meditazione, questa sentenza veniva pronunciata dal sommo conoscitore degli uomini, e nel silenzio dell'universale abbandono.

Oh cara la gioventù credente e generosa! Sciagura a chi la opprime! e benedetto l'angelo che ne spia le forze e la incuora⁴!

³V. *Thiers. Hist. Du Cons. et de l'Empire.* Tom. X. Lib 42.

⁴V. *Principj Anagogici* dell'Autore ai § IX. e X.

Sì; io toccava la delicata corda di questa grande passione tessendo un lavoro anagogico, in un punto che meditando sulla potenza dell'umano spirito, ritornava col pensiero a quella età che non teme, e a quelle forze che tanto presto si esaltano, e sublimemente si spingono all'infinito. E fermo in questa medesima idea, versando altrove sulla educazione dell'uomo⁵, insisteva perchè fin nel fanciullo s'abbia a rilevare l'ingegno, lodandolo sebbene tardo; acciocchè, come insegnava a una madre l'antico Dottore Gerolamo, vincitore gioisca, e vinto ne rattristi ricavando dottrina.

Il fanciullo è lieto se può prestare un servizio, e vi corre sollecito come a una festa.

Egli dilata le intellettuali potenze, e corrobora l'animo se vede calcolata la sua parola, accolta la sua opinione, se gli si lascia un giudizio.

Il giovane che si vede apprezzato fra gli uomini, si

⁵*Sull'Educaz. degli Uomini. Discorso* dell'Autore. Pagina 34. Tip. Naratovich, 1865.

slancia giulivo ad ogni impresa anche ignota; non ne misura le difficoltà, e non s'arretra; e aumenta di forze e di volontà alle prove più dure innanzi agli ostacoli creduti insuperabili. Che se pur mancasse alla lotta, o nelle fatiche si lasciasse accasciare, non è collo svilire la sua debolezza che si perviene a rilevarlo; come collo scherno di sua superbia non si giungerebbe a sommetterlo.

Sono ardui abbastanza i primi passi, senza che vi si aggiunga l'amaro della indifferenza, o lo strazio del disprezzo.

«Chi non sa quanto è prepotente nei primi sforzi il bisogno di qualcuno che incuori?»...

Oh io l'ho provato! — Non era per la mancanza d'amore ch'io dovea rimanere assetato di conforto; ma per un'amore male inteso, per un viziato sistema di educazione, con cui si violentavano le più affettuose espansioni, si occultava l'interno compiacimento, si tratteneva la parola consolatrice.

Era il superstizioso precetto di nascondere ai figli l'amore che loro si porta; era la falsa idea di abbassare

il loro amor proprio, sotto aspetto di rintuzzare il giovane orgoglio.

Era il frutto delle arti pretine, delle istituzioni d'oscurantismo, della oppressione dei tempi.

E le donne, negli animi delle quali quei consigli e quelle pratiche hanno più influsso, divenute madri, faceano purtroppo pesare inavvertitamente sugli oggetti medesimi del loro sviscerato sentire le conseguenze degli erronei principj di educazione, simili a pene di crudel tirannia.

Unico figlio di ottimi genitori; nato quando andava loro declinando il vigore della maturità, e rimaneva lo spirito che non era raffinato dalla coltura; e venuto su co' miei primi anni in un'epoca che sentia ancora la influenza d'una grande spinta da poco arrestata, e la tendenza a progredire nel corso de' suoi destini; io dovea naturalmente riflettere le impronte del vigore e della violenza, della sensibilità e della austerezza; dovea sostenere l'inevitabile attrito dei tempi di transizione, gli sforzi d'un addentellato fra le persistenze d'un vecchiume precipitante, e l'avanzamento quanto lento

e impedito, altrettanto potente e irresistibile d'un ordine nuovo sociale.

Le querele lamentevoli e strazianti d'una madre inferma, gl'insulti di morbi violenti nel faticante genitore, e perfino le crude viste del sangue e del coltello chirurgico, le noje costanti di un dietetico reggime, operavano tristamente sull'animo e sulle forze che avrebbero domandato arie libere, liete visioni, forti esercizi, ajuti salutarì di vita.

L'amore dei miei era quell'amor vero e grande che non soffre influenze.

Amore quanto più naturale, tanto più forte. Ed io quell'amore non ho che piangerlo perduto, ah! troppo presto!... Il sistema poi del mio primo allevamento traea dei principj della allieva di monache, e del figlio del lavoro. Il genio melanconico della mia genitrice, alimentato fra le sventure d'una onesta famiglia; e il carattere brillante del padre soffocato dall'incessante fatica, produceano sull'animo dell'adolescente un contrasto di sentimenti e di idee; un'oppressione allo sviluppo del proprio istinto, uno stento alla impronta

di un carattere pronunziato e deciso.

Se da una parte i genitori nella amorosissima cura tutta rivolta all'unico loro figlio doveano provare la lotta di modificare le radicate idee di una età matura tratta in epoca novella; dall'altra le ristrette massime e i limitati principj agivano col più penoso contrasto sul giovane allievo lanciato generosamente nel campo dei lumi e dell'avvenire.

Modello quindi al nuovo studente davasi sempre l'antico, la cui servilità acceca la ragione. Alla giovane mente l'esame rigoroso impediva i belli slanci che tentano le forze e le rinvigoriscono.

Scarsa gioja al fanciullo; tolte a lui le scherzose aurette primaverili, per assiderarlo nei costanti aquiloni del verno.

La sistematica opposizione poi, rende chiusa la coscienza, peritosa la parola; e la intelligenza stancata al contrasto s'abbandona facilmente all'altrui rimorchio.

In tal condizione, se avviene che l'animo provi una impressione diversa da quella che gli era annunziata; se nel vergine discernimento trova di non consentire a un

parere, quantunque autorevole, o comune; non osa certo di palesare il sentimento contrario, e lottando col proprio animo, si piega ad accogliere l'altrui opinione sacrificando la propria: e deve forse rammaricare nuovamente, se un'altro più ardito pronunzia il libero giudizio ch'egli avea prima concetto; e vergogna della viltà d'averlo potuto rinnegare. Quanta forza non occorrerà per richiamare le represso virtù di quell'animo! Da tanto avvilito sarà miracolo il rilevarlo.

Io possedeva un'amore che nella sua profondità si occultava: non conosceva l'ilare faccia della amicizia, che perdona molto, e facilmente conforta. E l'amore è un sole che abbrucia, se non è temperato dalle soavi stille della coltura, e dal velo gentile della amicizia.

E, fin dai primi studii, otteneva un premio? Correva a deporlo nelle mani della madre, la quale mi celava la gioia, sforzando il suo animo, per non inorgoglire il mio, e limitavasi alle secche sentenze — che avea fatto puramente il mio dovere; che v'erano fanciulli ancora più diligenti — e il mio cuoricino restava lì mortificato.

Possedeva alfine una piccola moneta?... Depongasi nella cassetta; morta in quel fondo colla sua memoria. E la santa malinconia del fanciullo che domanda una carezza, un trasporto, come raggio di pace, come stilla di vita, rimaneva sempre arida di conforto; chè, l'età ed il riserbo dei genitori non lasciando trasparire mai gli affettuosi slanci che nei santuarii domestici avvivano i giovani sposi, mancano pure i preziosi fiori che ingemmano la corona della vita agli adolescenti. Io non sentii quasi mai scorrermi nel sangue l'ineffabile dolcezza dei baci scoppiati da espansivo amore. Questa è una sete che mai non si estingue, e che lascia inconsumabile desio divoratore.

Rimasta meco tanta amarezza, avea ben d'onde da prorompere: — oh, fate conoscere tutto quanto l'amor vostro ai vostri cari. Udii pur troppo una volta un ministro di Quello che diè in ispettacolo all'universo una passione d'infinito amore, enfaticamente ammonire di tener occulto l'amor che si nutre pei figli.... Fuggii esagitato; e volai a serrarmi al cuore i miei fanciulli, i quali attendeano il consueto sorriso

confidente ed amico; e ripetei loro come per essi io viva. — ⁶

Sì, egli è ignaro delle soavi leggi d'amore chi si fa legge di tenersene schivo; e giustamente il punisce la legge istessa del suo divieto.

L'inquietudine della dolorosa mancanza, il bisogno dell'arcana voluttà, spinsero l'inesperto giovanetto a cercar pace laddove più s'allontanava da essa. Lasciare i calori del focolare domestico e trasportarsi nella fredd'aura dei chiostri, è all'uomo supplizio, sepoltura al fanciullo. Quivi, il cuore chiuso e desolato torna ben presto a sospirare la strettezza e il rigore medesimo del proprio tetto. Ed io provai subito lo strazio del novello martirio, e avrei voluto fuggirlo: ma a dieci anni, pur troppo, io conosceva già la costanza nei propositi; e avea cominciato a sacrificare la vitale volubilità che gira col sangue a due lustri; e i succhiati principii mi facevano credere che a quella età non avessi ormai più a fallare. M'imposi quattro anni di un Seminario, per

⁶*Discorso per un Congresso di Donne.* sudd. pag. 31.

compiervi il corso di studii umanitarii. La violenza ch'io mi facea a persistere nella carcere scialbata che mi avea scelta, per non mostrar leggerezza, e, a dir vero, per troppo amore all'ordine ed allo studio, era presa dai buoni parenti per superior vocazione, per felice innamoramento, e non venìa contrastata.

Il vivace mio spirito giovanile intanto, irritato spesso, e di rado amorosamente persuaso, s'inaspriva, fino a rendersi talvolta collerico ed ostinato.

Più tardi ho combattuto, e con coscienza, il fatale abuso, avanzo di barbare usanze e studio favorito di straniere dominazioni, di staccare i giovanetti dal tetto nativo e mandarli per la loro educazione fuori dalla famiglia senza che forti ragioni ve lo costringano, ma solo per facile condiscendenza, per ambizione o per moda⁷.

Non dimenticherò d'altro canto le buone pratiche, i belli studii, e i bene ordinati insegnamenti d'un istituto, ove presiede un'antistite sapiente e generoso, vero sale

⁷Discorso dell'Autore, Tipi Frassine, Chioggia 1863.

di un popolo, degna luce di un clero⁸: ove giovani docenti nella ingenuità religiosa e nell'entusiasmo letterario, volonterosi introduceano i discepoli nei fioriti sentieri del sapere. Ma dalle piacevoli scuole passando alle tetre pareti del religioso convitto, oh Dio! quanto disamore misto a superficiale mellifluidità; quanta superstizione presso alle cose più sante; quanta lordura accanto le pratiche più generose!...

Nella severità stessa de' miei genitori le dottrine di religione io le avea apprese vergini e pure; ne avea gustata spontaneamente la soavità, come al margine di fresca limpidissima sorgente.

Là dentro, vi trovai infuse materie diverse e disgustose; vidi confuse pratiche; intesi erronee credenze, atti e dottrine ai quali non potei assuefarmi giammai.

Fuggii con ribrezzo il confessionale delatore; compassionai la contaminata innocenza; soffrii nausea e tortura al contatto della squallida ignoranza, della

⁸Il Vescovo di Vicenza, Cappellari.

sucida ipocrisia.

Oh Religione sublime!... io riparo alle semplici e innamoranti tue leggi; io m'investo agli ardori dei tuoi inni di patria, e alla generosità delle nazionali tue imprese.

Io mi nutro al cibo salutare delle tue sacre parabole e delli tuoi esempi.

Io ricompagno la figliuola smarrita, il prodigo castigato dalla sventura, nelle braccia paterne spontaneamente aperte alla misericordia.

Io m'allieto alla pietà dei fanciulli ed all'onore della canizie.

Io m'infiammo al pensiero di redenzione, allo spettacolo del sacrificio.

Odio i cattivi genii, ed amo gli angeli reali che mi stanno d'attorno. Vedo i prodigi che mi circondano. Credo ai miracoli della carità e della pazienza.

Che se pure la vision geniale d'una vergine, un umile e operoso taumaturgo, un'amante ispirato e onnipossente, non fossero che immaginarie figure; io non cesserò d'inspirarmi alle sublimi virtù di purezza,

di bontà e d'amore simboleggiate in quelle immagini, care compagne di giovinezza, e che mi sovvennero nelle ore più tristi.

In tutto ciò che è magnanimo e grande ivi è Religione.

Quando al mio terzo lustro fui scosso dalla rivoluzione (1848), e la sacra parola di patria mi si fece intendere finalmente, non resistetti io no, al baleno di libertà che è lo splendore del paradiso. Sacrai le mie povere forze al mio paese. — La Patria è Dio⁹. —

Quivi rattempransi gli amori; lo spirito di religione si solleva, schernisce alle misere pratiche dell'ascetico solitario; l'uomo si moltiplica, il genio si espande, la carità si profonde.

Oh quanto lume divino discese nel fraterno cenacolo della libera patria!...

Ma hai quanto presto, per gli uomini che ne erano stati compresi dovea susseguire la prova del martirio!

Sortito dal mio chiostro il 20 marzo 1848 colla

⁹Darboy.

bandiera cui anche i preti infervorati benedicevano, fra la gioia e il delirio d'un popolo liberato, mutava la tonaca del prigion volontario nella tunica del volontario soldato.

Furono chiamati i cittadini a pronunziarsi sulla maniera di reggime e sul Capo in cui riponevano la loro fede. Portai subito il mio voto, e quello dei miei, al magnanimo Re disceso a pugnare sui campi lombardi; persuaso che non v'era e non v'ha in Italia, nè la perfezione politica, nè le condizioni straordinarie per un governo di popolo, e che l'Italia non potea e non può trovare la sua salvezza che nella forte e leale Monarchia ritemprata nella costituzione.

Passai ancor io per quella scena d'illusioni e d'eroismi; ma d'improvviso cadde il velo, scomparve la visione; e il 10 giugno innanzi alla pallida bandiera della resa, fra montagne di morti e di feriti, e una folla di spaventati e di vinti, tornai al mio tetto, ove il padre era mortalmente offeso dalle agitazioni e dalle fatiche e dal colpo della finale catastrofe.

All'ecatombe dei popoli non sopravvive che un

mutolo spettro, la fatale speranza della sorte costante alle nazioni deboli e divise.

Caddero le libertà a Vicenza: e alla mia gioventù, dopo tre brevi mesi di vita, scese la notte gelida, lunga.

«Le disfatte non abbattono i cuori risoluti; e servono anzi a rinfuocarli (Smiles).»

Ma la continua sventura non è, lo ripeto, ché rinvigorisca l'animo, o generi le nuove forze: dessa le logora il più delle volte; però rivela tutto il carattere del petto fatto segno delle sue ingiurie. Di qui quella energia che val quanto il genio: quella perseveranza che giunge al trionfo. Colla perseveranza la energia si fa abitudine, e il carattere energico diviene onnipotente.

Egli è vero che la sconfitta, meglio che la vittoria, forma talvolta il buon generale¹⁰: ma questi non potrà mai mostrarsi tale veramente se non gli arride una volta il successo. Il buon marinaio si addestra nelle tempeste che gli trasfondono coraggio, fiducia in sè, e

¹⁰«Promette meglio chi non riesce e ritenta, di chi facilmente s'inoltra cogli eventi.» — Fox.

disciplina... ma non riapparirà più così addestrato e valente, se una calma di mare, un sorriso di cielo non si frappongono fra l'una e l'altra delle sue prove.

Dove vi hanno difficoltà l'uomo deve sforzarsi a superarle. L'uomo potrebbe lagnarsi mai della lotta?... risponderò con Plotino: no, s'ella è condizione della vittoria!

«Andate avanti, disse D'Alembert, la forza e la fede verranno.» Ma chi si sforza in un intento, ha già un vigore e una fede. D'Alembert meglio avria detto: Andate avanti, i miracoli de' vostri sforzi, i trionfi della fede verranno.

I dieci anni che corsero dai quindici ai venticinque di mia età, accompagnarono una sequela di mali, intessarono una interminata elegia di sventure.

La triste stella di mia gioventù surse coll'eccidio della patria. Mi rischiarò una scena di sangue e di cadaveri. Un lugubre ballo di emigrazioni e di esili vidi agitarsi attorno alle tombe insultate; e nuovo sangue a lagrime commisto vi libarono sopra i fantasmi del supplizio. Nello sfondo dell'orribile quadro, campi perduti,

violate lagune, affamate mura; e per tutto lacerati vessilli, fratelli trafitti, sacerdoti venduti; abbandoni, assassinii, tradimenti.

S'avanzano quindi sugli squallidi rimasti, nuove larve di morbi e pestilenze desolatrici; e accompagna l'interminabile mortorio la ferrea musica di barbare catene.

L'astro maligno giunge finalmente anche sovra il mio capo. Se l'infausta sua vista m'avea già involata la felicità, rapita la pace, e scossa la famiglia nella salute e nelle sostanze; l'immediato suo influsso spinge la morte nel mio tetto, e colla falce dello spavento, coll'aspide della disperazione mi uccide il genitore.

Era il 4 novembre 1848.

La perdita del padre nella prima gioventù si comprende interamente solo a trent'anni: quando l'orfano abbraccia egli pure e benedice i suoi figli. Le conseguenze di tanta sventura sono per qualunque incalcolabili; per me furono fatali.

La vedovata famiglia chiese subito chi facesse le veci del suo capo: la desolata sposa domandò un nuovo

sostegno. La direzione domestica, e la infermità della madre, trasportarono repente l'età della libertà e della spensieratezza in quella seriosa del calcolo e della fatica: e il giovane figlio fu tramutato precocemente in padre e marito.

Le aziende di commercio e l'officine di lavoro, rimaste prive del braccio regolatore, m'invitarono tosto a condurle, e mi chiusero loro prigionie: e il giocondo studente divenne affaticato mastro ed artiere.

Fu qui principalmente che quel giovane diè a divedere se egli fosse persuaso della nobiltà del lavoro, il qual non esclude lo spirituale sviluppo: e fu visto fiducioso in sull'ancudine battere e pensare; fu visto a lasciar sulle carte le impronte della mente e i segni della mano annerita dal carbone e dal ferro.

Qui vinse quel giovane la prima offesa dell'avara fortuna... ed avea una derelitta famiglia, la madre sua da alimentare.... e quando altri spensierati a brigate gavazzavano nei piaceri, e vi si inebbriavano, egli da solo si tormentava nei cilicii delle povere carte: come Cleanto sudava le notti attingendo alla fonte, per

agghiadare il di colla scienza.¹¹

Così severo fu a me lo studio della filosofia, e così faticoso il suo corso.¹²

La mia direzione in due anni avea rimesso l'ordine nelle aziende e assestata la economia.

Io non conobbi mai le ricchezze, che mandano a perdizione (Sentenza del Cristo); ma ho provati sempre i miracoli della vigilanza e del risparmio.

Nella vita morale, la meschinità o la restrizione delle idee, impicciolisce purtroppo miseramente; ma nella vita materiale, le idee quanto più limitate meglio ingrandiscono, e sollevano a felicità maravigliosa.

L'ingannevole oziosa beatitudine da me non fu gustata; ma nella attività trovai l'egida dai vizii; e nell'aggravio medesimo della precoce mia autorità, il

¹¹*Princ. Anagog.* § X. pag. 30.

¹²Quale unico fiore in quell'arido cammino, ricordo l'affetto di qualche mio precettore, e specialmente del bravo Dottore Emmanuele Lodi, che mi fu poi collega ed amico.

salvamento delle fisiche forze e della morale energia.

L'estrema giovinezza nella direzione d'una azienda, m'imponeva la legge d'una estrema riserbatezza: e posso dire, come il giovane capitano Bonaparte, che la scrupolosa severità di costume avea fatto di me un curioso Catone.

E tanto più che al mio tempo la politica nella gioventù non esigeva de' bravi, ma degli oziosi ed imbelli.

Ed ora?... Oh pur troppo in questo secolo che corre così veloce, ogni gravità pare ancora un controsenso, un inciampo. Il ferro vola, e l'uomo andrà seriamente filosofando?... s'internerà nel suo cuore, profundirà nello studio, vivrà per la famiglia, s'immolerà al dovere?... Più felici son quelli che intessono senza schifo alle cose più serie le frivolezze, le garrulità femminili; che non patiscono a conversar cogli stolti, nè sentono la noia dell'ozio; quelli che non sì danno pensiero di ricercare la ragion delle cose, e s'acquetano ai loro effetti, ignari di gioie sublimi, di angosce profonde, perchè soffrono anche il dolore coll'anima

indifferente; quelli infatti che, non ispirati mai da poesia, nè interamente mai disillusi, procedono leggeri, combinando entusiasmi e apatìa, sospiri e sorriso....

Per natura io disprezzai sempre que' fortunati.

Ma dopo aver percorsa a gravi passi l'età mia più vivace, pensai per un istante a' suoi diritti: non vagheggiava ormai che una tregua al sacrificio delle mie libertà; e pareva finalmente che dovesse aprirsi a me pure meno impacciata e tranquilla la vita universitaria.

Sull'ultimo inforcato della carriera, in sul punto ove lo studente decide dell'impiego di tutte le forze, e della sorte della sua vita, la luce della libertà mi vien meno nuovamente; torna il flagello sulla casa poc'anzi colpita. L'amorosissima madre mia non sanò più la ferita del vedovo cuore; esacerbarono le sue infermità; e lentamente morì.

La infelice piangeva non per sè, nè per l'amara vita che perdea, ma per lasciarmi solo negli anni più baldi: unico lenimento al suo dolore trovava nella santità dei consigli che mi lasciava; nella pace che le sopravviveva nel figlio, quasi lo spirito dell'adorato consorte,

quell'animo dal fervido sentire, dagl'impeti subitanei, a cui prevalea bentosto l'affettuoso istinto del cuore; quindi la confortava la fede di unirsi presto e collo sposo in Dio.

Allora, allora mi si spiegavano innanzi i pianti tutti, le sofferenze, le angosce, i timori di quell'Angelo santo per me bambino; e piangeva.... Allora intendeva come a furia di cure e di stenti ella m'avea donata la salute, rinunciando per sempre alla sua, in modo da perdere perfin le forme così leggiadre un giorno, così delicate...

E qui nello scrivere a' miei trent'anni, padre anch'io, a lei pensando, non so frenare ancora l'irrompere di vivissimo pianto... adesso che posso ben valutare il pianto e il sacrificio.

Allora concorsero alla mente dell'orfano desolato quelle lagrime non represses che colarono dalle materne pupille il giorno in cui mi scostai dal suo seno per chiudermi nell'estraneo ritiro di educazione; e la mestizia cagionata dalla separazion prolungata, quando il fanciullo debolmente riflette, nè giunge a preveder l'avvenire. Chi m'avria tolto dal continuo stretto

abbracciamento, se potuto avessi penetrare nel destino che segnava ultimi quegli anni all'unione della mia famigliuola, ora perduta interamente!...

Allora sentii tutta la forza di quella preziosa benedizione che i genitori esultanti e commossi raccolsero unanimi sul capo del giovanetto la prima volta che s'appressò all'altare degl'innocenti. E quando quei cuori non battevano più, e non restavano che le memorie, tutto il mio animo venia occupato dalle sante parole, dalle soavi impressioni, che in altra età non ponno esser comprese; e le lagrime di consolazione che avea vedute in quel giorno, trovavano finalmente risposta nel figlial petto che dalla tenerezza alla angoscia si distruggèa.

O care giovanili dolcezze, o rimembranze dei primi amori! — Quelle mattine in cui non più l'aspro suono della squilla comune del chiostro mi toglieva al dolce sonno, ma la voce materna mi chiamava soavemente alla preghiera e al lavoro. — O sere felici, che nella pratica consueta di accompagnare al tempio la buona donna, la vedea procedere fra la gente spogliandosi

quasi della vedovile tristezza, altera del suo nuovo sostegno; e innanzi all'altare, da quel silenzio, da quell'ombra tranquilla, io vi raccoglieva tanto frutto di benedizioni!

Nella notte che segue alla privazione degli amori un lontano punto di luce non mi si appalesa. Perfin la cara libertà per la quale anche la vita si rifiuta, io vidi persa insiem cogli affetti. Il figlio unico e orbato dei genitori dovea esser tratto nella caterva di schiavi: le liste austriache di coscrizione dannavano anche il mio nome.

Quella forte nomade famiglia che degnamente rimpiazza i legami domestici, che ridona la madre nella patria, nella bandiera una sposa, sotto a straniera signoria divien catena di servaggio, miserrima solitudine, spietato esiglio. L'accozzaglia delle armate legioni in oppressione di un popolo, ispirano ribrezzo, come il mercenario satellite sulle sbarre d'un supplizio; ma il soldato trascinato al sacrificio de' fratelli, è vile carnefice; il campo ove si straziano le sacre viscere della patria, è campo scellerato.

Sottratto appena a quest'incubo atroce, nuovo Sisifo, mi si ravvolse il masso fatale con altra pressione.

Politici fini di straniero dominio aveano precluse le libere vie dell'insegnamento, sciolti i centri d'istruzione e di sviluppo, vietate le unioni delle scolaresche, imposte mille pastoie ai pochi rimasti fedeli al tempio della scienza.

Fui costretto appigliarmi allo studio privato delle leggi; così gl'intrighi e le angarie poteano per tempo iniziare alle cabale del foro.

Il corso legale universitario, in altri tempi lieta e spensierata fatica, fu a me cammino di martirio.

Confortai i tormenti del mio studio colla musica; ed isfogai anch'io sulle arpe i lamenti di Babilonia.

Ma quelle arpe mi si doveano anch'esse spezzare, e nel voluttuoso trasporto delle vergini loro armonie le corde non dovean più rispondere e nemmen l'eco oscillare l'ultima nota morente.

Il canto fu la mia sola passione di gioventù. I suoni della mia voce m'apersero un nuovo cielo, e mi rivelarono ignote delizie; mi assopirono in sogni dorati,

mi evocarono liete visioni e speranze.

Ond'è che avea coltivato quello studio non tanto per il diletto quanto per l'arte; e con tali cure, spinte pur queste fino a rendere più rigorosa la regola di vita e ad influire maggiormente sulla castigatezza di mia gioventù.

Ma quando l'orribile morbo del cólera tornò due volte a mietere nella città di mia dimora, e con gli squallidi funerali portò via anche gli amici e parenti¹³ che meco aveano lamentati i recenti miei lutti, e pietosamente mi erano rimasti d'accanto, ogni mia risoluzione fu scossa; trasfigurato ancora nella mia posizione e quasi nell'istinto, viddi cangiata nuovamente la mia sorte.

M'assalì lo sgomento della solitudine, il ribrezzo dell'ultimo vivente che rimane in un recinto di morti, la

¹³L'ultimo fu Giuseppe Fantoni, amorosissimo zio, che vidi in verde età lentamente consunto. V. mie parole Commemorative nel Giornale di Vicenza, 29 ottobre 1867, N. 130.

trepidazione dell'unico naufrago balzato sulla nudità dello scoglio, l'apatia di chi s'opprime sotto al solo cumulo d'affannose memorie. Il mio canto ormai sarebbesi fatto l'eco dei sepolcri¹⁴.

Dalle città flagellate e avvilita fuggono i divertimenti e le feste: dalle meste case disertano gli amici: nei calamitosi tempi viene quasi a sfasciarsi l'edifizio sociale; e regnano ovunque le paure e i sospetti.

Tornarono per lungo volgere d'anni le belle giornate dedicate ai giochi e ai sollazzi; ma non trovarono più la ilare gioventù e tripudiante.

Sempre muti i teatri, sempre vuote le case, poveri i campi, intisichite le viti, ammorbati gli armenti, persi o falciati i prodotti. Mai la speranza d'una risorsa, mai il sorriso d'una allegrezza; e sì che di solo pane non vive l'uomo!

Calore così debole alimentò la fiorita della gioventù generosa; e per siffatte inquietudini ed amarezze nella

¹⁴Lasciai una memoria su quello studio, intorno ai Metodi e ai Conservatorii. V. Nota X. alle *Nostre Memorie*.

vita sociale e privata si trascinò l'età mia degli studii e degli amori.

L'abito mio debole e delicato naturalmente soffriva; eppure l'animo non s'accasciò. Io avea perduta una famiglia; pensai tosto a farmene un'altra, con quella fede che sulle rovine del tempio abbattuto dalla folgore, la carità religiosa ne edifica subito un'altro; e sulle lave dell'eruente vulcano, l'amor del natio loco riconduce ancora il desolato abitatore.

Avea veduto risorgere e ricadere la patria; ne raccolsi le benedette memorie, come le sacre ceneri di quella Fenice ch'è destinata a rivivere indubbiamente.

Maestri e discepoli visti avea perseguitati e dispersi; io mi raccolsi in me stesso; famigliarizzato colle mie sventure chiesi dottrina alle sperienze.

Non conosceva il lieto aspetto della felicità; ed io feci lieto viso alle avversità, fino a rendermene dolci le prove; nell'ardito pensiero ch'esse rivelano le nostre potenze ed évocano la energia fino a scongiurare, o risolvere almeno, il destino.

Non mi arrideva la fortuna: ma conscio che «la

povertà non fu mai un ostacolo per coloro che seppero educarsi da sè — e che le felici opportunità presto o tardi si parano innanzi ad ogni uomo pronto e deliberato ad afferrarle» feci tesoro del tempo, ed ho esercitata la volontà, vagheggiando un'avvenire che non m'avrebbe fallito; come nel debole infante, il padre prevede l'adulto sostegno di sua vecchiezza, e se ne compiace.

Non m'era dato il conforto d'una bella amistà. La verace amicizia aiuta l'uomo onesto a riconoscere esattamente il proprio interno, laddove l'amor proprio e le altre passioni mettono la confusione e l'oscuramento: ella è come quell'utile cristallo che palesa il vero stato di un corpo attraverso i veli che vi si oppongono, e anche sulle più belle fattezze rivela i nèi impercettibili, o discopre le parti cui l'occhio sulla propria persona non giunge a rilevare.

Non potea dunque fidare in alcuno: ogni fiducia posi in me medesimo.

Presto conobbi che questa estimazione è parte del rispetto che l'uomo deve a sè stesso; e risparmiar di

esperire la verità del divino giudizio che maledice a chi nell'uomo s'affida.

Sì; «la vera modestia è compatibilissima con un'equa estimazione dei proprii meriti, e non richiede l'abnegazione del proprio valore.» — Lo spirito della fiducia in sé è la radice di ogni valor genuino nell'individuo; come nella vita collettiva costituisce la vera fonte del vigore e della potenza d'una nazione¹⁵.

Guai all'uomo che rinnega le proprie forze; egli ricava il frutto dell'insulto alla sua dignità.

Quelli che osservavano i miei successi, risguardavano in me uno sviluppo precoce; mentre se io non isfuggiva il disastro, o giungea stentatamente alla meta, m'accusavano malignamente di lentezza, o appuntavano la dimora alla ignoranza.

Ma non era sfacciata mente, nè pigro volere. Questo poteva apparire a quegli inconsapevoli fortunati che godevano libertà interna e aiuti esteriori.

¹⁵*Smiles.*

Chi è costretto schiudersi da per sè una via nel mondo, piange in una solitudine: ma questa è tutta sua!

«Nemmeno l'ingegno precoce fu ostacolo mai per coloro che seppero educarsi da sè.» I meriti della virilità, e le glorie della vecchiaia, son rare volte precedute dai premi della gioventù.

Nei giovanili miei studii io non fui tardo come Boccaccio, nè tondo come Pier da Cortona, nè asino come Newton¹⁶, nè disprezzato quanto il Masaccio; nè tanto io perdetti al giuoco delle annuali lotterie degli esami, quanto Swift, Cook, ed Alfieri.

Ma io doveva meditare attraverso i rumori delle macchine e dei contratti, o sotto il peso delle fatiche, come Cleanto di Vasso, e Saulo in Gerusalemme; e come Cobbet, mi fu forza di leggere e scrivere fra il ridere ed il vociare de' spensieratacci. Quel poco di sapere ch'io feci mio, fu il frutto della istruzione autodidattica.

E sono ben diversi gli effetti di quello che ci vien

¹⁶V. *Chi s'aiuta Dio l'aiuta*, pag. 265.

appreso, da quanto di per sè stessi s'impara. Questo è il valore della esperienza a proprie spese acquistata. La differenza è come dalla parola all'azione; dal far suo o torre a presto.

Scrisse Hugh Miller, che il lavoro onesto è il miglior de' mestieri, e la scuola del lavoro la miglior di tutte le scuole dopo la cristiana.

L'educazione meccanica, mediante l'esercizio che necessita delle facoltà osservatrici dell'uomo, e l'esperienza minuta delle cose della vita che gli procaccia, lo abilita in sommo grado ad aprirsi una via nel mondo, ed è più favorevole al suo sviluppo come uomo, che l'educazione ricevuta in qualunque altra condizione.

Io lo provai. Posso dire con Miller e con Chambers: eccovi dinanzi un uomo che s'istruì da sè e col lavoro.

Io risalgo alla memoria di quelle operose giornate con vivo piacere ed orgoglio; e se v'ha che mi dolga, egli è per non aver più a sostenere i medesimi travagli.

Nulla è difficile a chi vuole: ed io volli sempre; ma coll'impetuoso desio dell'innamorato, senza forse

conoscere la paziente ansietà dell'amante.

Il mio sangue potea sopportare la febbre del leone, e non il torpor della piovra. Presto conobbi che la facoltà apprensiva dell'uomo è infinita, come infinito è lo scibile che le si offre.

M'internai per diverse vie nelle arti e nelle scienze, ma sempre con animo eguale; nè ebbi a perdermi mai, nè a pentirmi.

L'arduità delle prove mi rese più accanito; l'ora del tempo mi fece più sollecito: e vidi, che non trovando si scopre; che ogni tempo è ricchezza; e che per arricchire ed apprendere non è mai tardi.

A' ventidue anni spirarono le prim'aure di calma alla mia vita, e un'iride m'apparve nunzia di pace.

I sudori della fatica venivano tarsi dal bacio d'una corona; l'ignoto studente e operaio conseguiva alfine una nobile distintiva, il primo diploma!

Nel giorno 12 giugno 1856, nella Università di Padova, fui laureato dottore nelle leggi.

E in quest'anno l'uomo solingo, il giovane a cui non erano rimaste ore piacevoli onde gli amici potuto

avessero approssimarsegli, ravvivava la casa fatta muta dalla sventura colla presenza d'una fanciulla che gli si era giurata compagna alle gioie e ai dolori per tutta la vita.

Se da' miei primi parenti, conosciuti pur troppo per istanti brevissimi, io avea pure potuto apprendere gli esempj della carità di famiglia e di patria, il vicendevole soccorso ai parenti, la compassione dei miseri e degli oppressi, l'orrore ai vizii, l'attività del lavoro, e la nobiltà delle mire; in un'età afflitta e generosa, e ad un passo a cui mi traeva il bisogno di care affezioni consolatrici, io non potea certo ad altro pensare che al cuore. — E il cuore allora non m'ha ingannato. —

Dalla speranza del dolore esala un'aura soave di compassione agli afflitti, nella quale gli istinti generosi rinvigoriscono. E sull'animo così commosso l'innocenza infelice penetra più possente dell'avventurosa bellezza.

L'immagine d'una ingenua e mesta fanciulla riparata al mio cuore, faceami sentire che: Gioia al mondo non v'ha, non v'ha sorriso — Pari alla santa voluttà del

duolo — Quando è diviso¹⁷.

D'altronde le tristi prove da me subite, lo spettacolo delle umane miserie e delle fallaci providenze (cui avea dovuto assistere ripetutamente nella immatura fine de' miei), verace e terribile scuola al disprezzo delle vanità e delle dovizie, avrebbero allontanata qualunque idea calcolatrice, che ignota alle anime giovani, avesse pure potuto tentare la mia, precocemente ammaestrata ai riflessi.

Dallo sterile e duro rocchione dell'isolamento, l'animo umano è tratto con impeto più generoso al fecondo e tenero abbraccio della amicizia. Guai se soddisfare non si potesse!... se ne morrebbe, del languore del prigioniero che dal pertugio delle grette muraglie cerca la vista del sole; dello sfinite dal digiuno ché sè stesso consuma.

Ma, e la vera amicizia?!... Eppure io vi credei; più che all'amore, che cieco vola e leggermente svanisce; ma perchè è rara sempre, e dall'aura de' moderni tempi

¹⁷*Erm. Fua.*

si tiene ancora più schiva, la cercai dove illustri filosofi antichi e recenti sperimentarono meglio la possibilità di sua esistenza, e la potenza del suo sorriso. Là, fra le sante creature destinate alla custodia dei più geniali sentimenti, dove altri avrebbe cercato l'amore, io cercai l'amicizia¹⁸. Io credei all'asserzione di M.^r Claville, — che l'amicizia sia fra i vincoli dei due sessi il più delicato e sublime, e il solo atto a ricreare lo spirito e interessare il cuore. —

— Peccato, che all'idea degli angeli s'abbia associata quella dell'ali, simbolo di leggerezza e mutanza... — Sventura, se le sane basi d'una prima educazione familiare non correggono la oscillazione di un'istante, nè hanno impero sulla mobilità delle fibre.

Il passo del matrimonio, in apparenza sì placido e lusinghiero, cela due sirti fatali, a schivare le quali, sopra fari fortissimi vorrei incidere questi due motti:

¹⁸V. mio Discorso *Sull'Educaz. degli Uomini*, pag. 20. — Gli stessi filosofi del dubbio Rousseau e Bruyère ammisero l'amicizia nel cuor della donna.

Educazione. Vigilanza. — Per questi sarà felice il tragitto della vita. — Prima ricerca dunque nella scelta d'una amica compagna, dev'essere la *educazione di famiglia*. Quella santità affettuosa e regolata che deriva dalla virtù dei genitori, dal santuario delle memorie; e non dalle lezioni degli istituti, dagli ornamenti delle posizioni e delle ricchezze. I sani principii di educazione domestica restano fermi nel fondo del cuore, come áncora radicata nell'abisso che sfiderà le tempeste dell'avvenire. Nemmeno basta la buona disposizione naturale; chè anche la terra più feconda, se non riceve il buon seme nella stagion misteriosa, rimane un deserto nel tempo della raccolta.

Il cuore più bello vuol essere educato; e questa è l'opera di quella cara società di famiglia in cui brillano gl'indizj di civiltà; quali sono: la purezza religiosa, la nobiltà dei sentimenti, il dover della vita.

Ma la fanciulla così prescelta, coltura di savii e amorosi parenti, emanazione dei loro cuori, modello delle loro virtù, dev'essere quindi custodita con altrettanta vigilanza nel nuovo ritiro di sua elezione e

dove genialmente è condotta. La casa maritale è il vigile tempio di custodia alla vergine stessa che vi custodisce la fiamma. — Tesoro per tesoro. —

Se non è così, l'armonia si confonde nella disparità delle idee, fra il contrasto delle abitudini. Smarrisce l'amore per la trascuranza.

Da questi riflessi, torno alle memorie.

Ad ogni uomo e in qualsiasi condizione si danno allegrezze e speranze; come non v'ha giorno in cui più o meno terso il sol non risplenda.

Il dolce istinto di famiglia mi rapiva dalla mia solitudine; e lo spirito attivo lanciavasi con trasporto all'idea di doppia ed utile fatica. L'immagine d'una figliuolanza, che può sconfortar l'uomo sazio e maturo, infondeva a me nuovo cuore, nella speranza di fare un giorno rivivere le mie brevi ma care memorie; di far rifiorire in altri la povera mia primavera perduta.

Nelle speciali mie circostanze, vivo di un'animo libero, avverso ad ogni dipendenza, e ributtante ogni viltà, nemmeno potea soffermarmi lungamente all'esame di quelle utilità che dalle relazioni e dalle

attenenze può ricavare chi fonda una nuova famiglia.

La potenza del matrimonio nei rapporti sociali è incalcolabile; per tali associamenti, e in queste alleanze, l'uomo trova i vanni più rapidi alla salita, e talvolta le basi più solide alla fama ed alla fortuna.

All'equilibrio delle forze, alla fusione delle facoltà, all'estension dei rapporti, alle protezioni reciproche, pensavano seriamente i legislatori quando limitarono i legami coniugali fra i consanguinei ed i membri che partecipano naturalmente dei beneficii medesimi e delle stesse influenze.

Più tardi forse, e volgendomi sempre alla patita solitudine, e alla necessaria ritiratezza di mia gioventù, io avrei potuto meglio addentrarmi in argomento: ma allora, io sentiva il cuor sanguinoso; ed una fede in me solo, che non misurava difficoltà, che non vacillava al timor di martirii.

Eppure egli è lungo e crudele il tormento di chi si attenta colle sole sue forze di levarsi anche per poco dalla confusa massa del volgo!

È cosa crudele, eppure è quasi legge di natura, che

l'animo quanto più s'ingentilisce colla educazione si rende più sensibile alle amare offese della sorte, più debole e soggetto alle furie de' venti che sembra abbiano ad abatterlo per non più rilevarlo. Ma egli è in pari tempo, che per quella medesima sensibilità e sottigliezza l'educazione lo rende più flessibile a quegli insulti, che forse nella immobilità e nelle forze di un'aspra resistenza, come ruvido tronco in paragone di pieghevole canna, rimarrebbe più presto schiantato e vinto.

Vedere infatti per tutti gli anni delle prove scolastiche, premiata la ricchezza, o il gesuitismo, o la paziente buaggine; e punita forse la vivacità, la franchezza, o la distrazione feconda: vedere, in seguito, que' miseri spiriti, pacifici nella schiavitù e nella ignoranza studiosi, levati prontamente in fama dalle relazioni de' potenti, dalle arti de' bigotti, dalla credulità degli stolti: e poi, quelli stessi che vilmente strisciando servivano ai nemici, o almeno tremebondi, vantando l'ordine e la pietà, baciavano il cordone del frate e la catena dello straniero: vederli, dico, al risorgere della

Patria, innanzi al sole della libertà, chiamati essi agli onori, levati alle dignità, in confronto di quelli che sudarono, che patirono, ch'ebbero una fede, che propugnarono i sacrosanti diritti, quando essi collo sguardo sinistro, col sorriso dello scherno compassionavano i generosi conati; sembrano queste ingiustizie insopportabili, offese mortali.

Ma lo spirito superiore e illuminato non si sgomenta a tali sconcezze, nè tien conto delle ingiustizie della umana fortuna; procede conscienzioso nella sua via, e se si ferma, è per guardare in sè medesimo, onde ritrarre maggior vigore, e rimettersi all'azione più sicuro e tranquillo nella forza del dovere adempiuto, nella certezza d'una giustizia futura: e intanto, gode nella propria soddisfazione, che supera ogni altrui premio; e rileva il capo sventurato a una maestà ignota davanti al felice ignorante o al superbo che pareva lo avesse mortificato.

Con quest'animo io procedei nel lavoro, nella famiglia, e nello studio.

Le lezioni dello passionato studente non sono che

una parte preparatoria al suo educamento. La vera coltura avviene allorquando alle pedantesche dottrine, alle passive osservazioni, sottentrano la libera meditazione, le appassionate ricerche, l'istruzione infatti autodidattica.

Per questa, posso dire a me stesso: — mi resterà sempre a riflettere su quanto ho pensato; ma di quello che faccio non mi pento mai. —

Nel mio tirocinio scolastico, la dipendenza degli studii e la severità delle occupazioni, m'aveano impedita una costante dimora negli ameni campi delle lettere: ond'è, che privato forse d'una sicura familiarità con esse, non era incorso nemmeno nella nociva fatica delle peregrinazioni leggiere e romanzesche.

Ben pochi libri io avrei avuto a registrare, se come Horner ne avessi notate le impressioni nel mio Diario; ma di tutti avrei dovuto ricordare qualche gran beneficio nell'educazione di me stesso.

Dai libri come dagli amici si può dir chi sia l'uomo. Negli uni e negli altri io cercai l'età e il senno. Consultai il limitato numero dei classici, trattando gli altri con

quel saluto che s'accoglie la folla volgare delle conoscenze, che pur si chiamano amiche. L'amicizia vera, che sola al desio dell'animo risponde, che conforta e non disinganna, io l'intesi; e sospirando la bramo ancora.

Nel tempo adunque delle serene intuizioni, e in sul punto precipuo della formazion di sè stesso, mi lanciai con nuova lena ai filologici esercizi; cercando in questi, dirò così, le più chiare tinte, affine di diradare una soverchia cupezza, e rendere più spiccanti le forti impressioni delle scienze sulla mistica tela della mente.

Mi esercitai nello scrivere, fidente di poter riparare ad una prima non voluta trascuranza: chè, è sempre tempo d'apprendere; ed io non prendeva a scrivere a trentacinque anni come Boccaccio, nè ardiva tentare una lingua a quarantasei come il genio d'Alfieri col greco, e la stanca mente di Napoleone coll'inglese.

Io volea impossessarmi di tutto quello che è tolto a chi non attinse il proprio linguaggio puro o purgato, ma nell'abito corrotto d'uno speciale dialetto, che all'atto di spogliarsene turba tanto ed impiglia.

Tratto però dal melanconico genio esercitava sempre la bella favella in lugubri scene, in mesti racconti: e senz'avvedermene, la penna ancora incerta fu tratta a vergare le mie tristi impressioni in drammatici quadri, dei quali poscia non fui contento.

Con questi capricciosi assaggi letterarii, veniva temperando l'aridità dei deserti che un'anima vivace trova in fra le scritte positive de' codici.

Io vergava un manuale pratico legale (1856); e nel tempo istesso deponeva in altre raccolte le lamentanze di uno spirito che sorto e nutrito fra le libere e liete aure dei commerci, s'era imprigionato negli inestricati e tediosi labirinti del foro.

Quando infatti, superate le prime difficoltà, la vita dei commerci potea farmisi serena, e rendere il miglior frutto delle sostenute fatiche, il contrasto di doppie occupazioni, e la incompatibilità di pratiche opposte esigevano l'abbandono d'una delle due strade nel mio educamento percorse.

E come vien l'ora che il padre rimette ai figli l'avito retaggio, il traffico e l'arte cedettero ai nuovi studii. Nel

discostarmi dalla carriera ch'era stata la base del mio avanzamento, l'animo commosso spontaneamente si volse: chè, il prigioniero medesimo nel lasciare alfine la sua secreta, dona ancora uno sguardo ai ferri dirugginiti dalle sue carni, e all'amico raggio che brevemente, ma ogni dì, lo visitava.

È però ben difficile che l'uomo, liberato appena, si sottometta ad altra catena: ed io respinsi le ingrate fatiche delle nuove arti e dei più stentati commerci che si agitano fra le genti legulee; e memore delle mie libertà e delle tradizioni più oneste, riparai alle nobili funzioni del Notariato.

Tale ministero in queste Provincie, basato sulle sapienti leggi italiche, era portato ad un grado di eccellenza corrispondente alla sua importanza.

Indi, nell'intento di procurare, per quanto era nelle mie forze, il possibile miglioramento alla coltura che aveva a me stesso proposta, pensai d'attingere più da vicino alle fonti della istruzione: e fermata la mia dimora in una città madre d'arti e di scienze, stupenda di maraviglie, e unica di memorie, ristorai di quando in

quando il mio spirito nell'utile e grato esercizio de' viaggi.

E prima visitai tutta la nostra sacra terra, visione poetica, vagheggiato Eden, votivo tempio d'ogni straniero.

La vidi nell'ultimo languore delle sue oppressioni, mestissima e bella: la vidi nel miracolo del suo risorgimento, gloriosa, divina!

Visitai la nazione generosa che più le assomiglia, e il suo gran centro d'ogni idea di progresso e d'incivilimento. — Passai alle isole maravigliose dove l'energia di carattere e l'attività del lavoro, a dispetto dei torbidi mari e del pallido cielo, raccolsero un'universo. — Scorsi quindi le Iberiche contrade, e le Germaniche; e tornai alla mia Italia più fido e innamorato.

Ma che cosa è quel sentimento misterioso, incantevole, che ci tiene avvinti pur sempre al breve loco dove siam nati?!... Gentile imagine di quell'amore ingenito al semplice eterno Vero che il nostro spirito anela; di quella prima destinazione cui irresistibilmente

si sente portato¹⁹.

Fra le maraviglie e le sorprese, in mezzo alle più grandi agitazioni, mi tornarono sempre al pensiero le semplici bellezze e il pudico sorriso della materna terra; i silenzi, l'aure, le sponde del mio Bacchiglione.

Passò ad altri la casa paterna, mutò aspetto, disparve; io vidi intanto reggie ed elisi: ma di quelle stanze in cui giocava fanciullo, dell'umile focolare attorno al quale piansi ed amai, ritrovo intatte le vecchie pareti e i segni più minuti nella memoria e nel cuore, e anche dopo lunghi anni, nella veglia, nei sogni; come li troverò fra i vaneggi degli ultimi giorni.

I miei viaggi li ho condotti solleciti, ma animati della più costante e straordinaria attività; collo stimolo vivo delle ricerche, con tutte le risorse della gioventù.

Nei luoghi nuovi che l'istrutto viaggiatore percorre, due sommi interessi devono occuparlo: il passato e il presente. Descrizione la più perfetta non può informare così, come la realtà d'un semplice rudere: la

¹⁹V. il n. XL de' miei *Principii Anagogici*.

biografia più accurata non presenta il ritratto che una linea di autografo può svelare d'una antica figura che si ricerca²⁰: infinite letture non ammaestrano mai tanto, quanto un vivo sguardo sui luoghi e innanzi ai costumi.

Per questo i viaggi perfezionano la educazione. Sui luoghi v'hanno le prove; il cerzioramento, o il disinganno. Dalle narrazioni ai viaggi, è la differenza che passa dal vedere le cose ad occhio nudo, o rilevarle attraverso una lente: una reale impressione agisce meglio sulla memoria, di quello che una lunga fatica di concezioni, un cumulo d'idee. (V. mie *Memorie di Viaggi*).

Un'altra scuola perenne all'uomo sensibile e indagatore, e una causa notabile di modificazione, o dirò meglio d'assottigliamento dei morali suoi istinti, ella è la famiglia, quando benedetta dalla Provvidenza si dilata e feconda. Oh! scarsa è sempre l'istruzione che danno i genitori ai figliuoli, rimpetto a quella che questi

²⁰Studio sulle materiali scritte, per rilevare l'indole morale dei loro autori.

apportano loro col beneficio della speranza.

Il fiorito tempio domestico è la vera scuola degli amori: e attorno a quel focolare la attività umana trova gli stimoli più fecondi, per cui tutta si spiega; e nella massima attività l'uomo matura e si perfeziona.

Nello studio dei figli ho cominciata la loro educazione, e compiuta la mia.

Se in alcuni istanti fosse dato all'uomo di osservare sè stesso stando al di fuori dell'esser suo, sarebbe tanto utile quanto meraviglioso!...

Eppure il cuor di padre sente in quello dei figli, e vede in loro puramente sè stesso.

Col crescere de' miei bambini potei notare in me un raffinamento di spirito, una sensibile modificazione d'istinti!

Cari fanciulli, nella vostra adolescenza io trovava la mia; e ridiscesi con voi in quelle innocenti delizie, in quelle ineffabili amarezze; e nel divino segreto dove l'uomo la seconda volta non penetra, e dove nessun'altro sguardo discende!

Voi chiamando, io chiamai ancora i nomi de' miei

cari perduti. Per voi la visione di questi mi ricomparve; la purezza dei loro animi mi si appalesò più serena, e tutto compresi il valore delle loro virtù, la carità dei loro sacrificii.

Oh! la meditazione paterna che voi provocate nelle nostre gioie, è benefica, come i vostri canti giocondi fra le afflizioni d'una mestizia.

È pur grande l'amore che voi ispirate, se non v'ha fatica creduta insopportabile a cui, rassegnatamente, con nuovo animo per voi un padre non pieghi; se non lasciate più una gioia compiuta qualora non sia divisa con voi che appena potete comprenderla; se l'uomo figlio della privazione e del sacrificio, voi rendete splendido volentieri e corrico; e le leggi severe alla comodità e alle delicatezze, le convertite pronte al conforto e facili all'agiatezza; se ogni distrazione e trascuranza, volgete in attenzione ed in vigile pena; se a tanta pace fate rinunciare intrepidamente pel vostro amore!...

E una vita turbata tanto, tanto commossa, per voi si riama come al tempo del primo amore; disposti a

lasciarla indifferenti, quando voi, pervenuti a conoscerla, cominciate felicemente ad amarla.

Io vi chiamo; e mi risuonano ancora le invocazioni dell'epoca santa delle patrie battaglie, i nomi di quella Famiglia di Eroi che voi grandicelli vedeste finalmente delle nostre contrade liberatori: il pensier vostro m'inonde la pace del sospiratissimo voto avverato; ed è dolce anche il riposo, se possedete in voi il trionfo della fede paterna.

Io vi odo; e trovo per voi riguadagnate le ore da me spese nei musicali studi: un conforto di mia gioventù fruttò istruzione alla vostra.

— Impara l'arte, e mettila da parte. —

Come dimenticata semente che dopo lungo riposo manda fuori inaspettatamente i graziosi germogli, dopo dieci anni sentii riprendere dagli angioletti sorvenuti a rallegrare il mio tetto quelle note da me sospese per la soverchia mestizia; rioscillarono le corde rallentate per tanto tempo; i canti melanconici spiegaronsi in lieti concetti, facendo rivivere nuove e più lusinghiere speranze; chè, le cognizioni apprese per amore a

quell'arte, per amore più forte mi resero educatore.

L'essermi fatto educatore de' miei figli concorse finalmente alla modificazione del mio carattere, e al perfezionamento di me medesimo. Un padre che possiede un fondo di coltura e la ricchezza del tempo, come mai potrebbe impiegare altri alla cura delle sue pianticelle, o trapiantarle in campo straniero pel loro allevamento?... O almeno, potrebbe mai abbandonarle all'altrui direzione interamente, e negar loro la virtù d'uno sguardo che per quelle piante è calor naturale, è il loro sole?...

Nè percorrendo l'Europa, nè rovistando i volumi, ho scoperto i tesori di cui è inesausto il secreto domestico: e mi persuasi che il campo più fertile di educazione è il terreno cinto da quelle sacre mura che furono presso ogni popolo il primo tempio, e sulla cui porta è improntato il gran simbolo del pellicano; e che nelle favorevoli circostanze d'una civile famiglia, il sistema più perfetto alla formazione de' figli è quello di tenerseli sempre dappresso.

Nel sorgere sereno della mia famigliuola, io mi trovai

come il navigante, il quale, allorquando il mare è placido ed è limpido il cielo, posa accanto al suo timone, rapito dalle bellezze che lo circondano, e quasi dimentico dell'orrido aspetto in cui forse poc'anzi inesorata s'avvolse quella medesima natura. Allora ei può abbandonarsi imaginando vagamente; adocchiando soltanto di quando in quando da una parte e dall'altra per evitare le sirti e gli scogli.

Io la mia pace gustai, benedetta quanto più crude avea provate le tempeste: ma non ho potuto obbliar mai che più terribile d'ogni mare è l'oceano di questa vita, dove tranquillità vera non è data, e calma veruna non dura. E nella mia pace, meno confusamente io meditai a quanti dolori può l'uomo resistere!... E m'apparecchiai all'avvenire, che, per quanto preceduto da tristezze e da affanni, riserba pur sempre gli strazii più atroci.

Non accolsi la calma per smettere la fatica; nè al tempo della tregua sacrificai l'esercizio. Forte di quei principii che non si possono abbandonare se l'esempio dei genitori ce ne istillarono il culto, e se le prime

abitudini ce ne porsero le dolcezze, rimasi fedele al lavoro; e mi diedi contento abbastanza d'aver mutati i tetri gemiti che per tanto tempo lo accompagnarono, nei pianti vivaci e nelle grida giulive dei nuovi esseri, fra le cui dolcissime cure e i grati impacci, sentii ritemperate le forze, e mi trovai più signore del tempo.

Il tempo!... egli è pure immensurabile, come lo dicea Davenant, questo gran capitale della natura!

Impiegati i miei giorni nelle arti e negli studii, alla cura de' parenti, agli impegni degli affari, alle ricerche de' viaggi, alla coltura dei figli, avrei pur dovuto lamentare ancora le piacevoli ore perdute, i momenti d'ebbrezza rapiti alla mia gioventù, e i sonni beati.

Senonchè, al mezzo del cammin di nostra vita, quasi a conforto dei piaceri mancati alle mie memorie, e con sorpresa di me medesimo, trovai fiorita la mia mesta corona, e non priva d'alcuni frutti, poveri forse e volgari, ma dolci a me, quali prove di una operosità non fallita; monumenti umili e pur geniali, che i figliuoli e gli amici non toglieranno alla mia memoria.

Oltre i Saggi sopra accennati, e alcuni scritti legali, dettati

durante la mia candidatura al Notariato, io aveva eretto un Codice delle *Nostre Memorie*; monumento a me caro e sacro a' miei figli: il quale più che i marmi e le tele rivelerà gli aspetti venerandi de' loro maggiori, e più consolante d'aureo tesoro, aprirà loro un'eredità inconsumabile di fede e di amori.

Correvano i più tristi tempi alla patria. Lo straniero, più feroce e più improvido degli antichi tiranni, fatto superbo di brutali trionfi, non inorpellava le catene, ma ne dilavava le ruggini antiche spietatamente nel sangue.

Nel miserando servaggio, una parola, un moto, anche il pianto, era fatale. Il sospiro di patria gemea nel profondo dei cuori suggellati ad ogni letizia: l'ultima scintilla di fede moriva quasi, fra i geli della prigionia consumatrice. — Guai se gli spiriti più illuminati, o meno stanchi, si fossero arresi nel generale abbandono!

A interrompere il fatale letargo, non rimaneano che le velate note della musa, o le incisive lettere della storia.

La mia mente, in cui le tristi scene d'un'epoca famosa erano indelebilmente scolpite, andava bozzando un gran quadro; e nel segreto delle domestiche stanze, e nel solitario consiglio, affidava que' bozzi più alla

memoria che alle carte. Minar nel silenzio è minor pena che erigere nel segreto; ove tortura la privazione d'ogni aiuto, e la mancanza dei materiali, celati dalla paura, distrutti dallo sconforto, contraffatti dall'arte degli avversarii.

Io non so come, coi penosi sforzi chiesti alla mente, giungessi pure a dar forma al mio concetto. Fu l'ardente affetto di non abbandonare delle sacre memorie, e la tenace volontà di condurre un'ardita ma utile prova a compimento.

Nell'anno 1858 dettai il mio Racconto Storico *L'Assalto di Vicenza. A istruzion popolare sul passato. Epoca 1848.*

Fu un primo lavoro; un'assaggio di narrativa.

Fu una protesta contro le perfide insinuazioni degli stranieri e dei traditori; una difesa contro lo spirito di parte, che, all'egida della forza brutale, avea profanato il sacro tempio della scienza e della verità col mendace romanzo e le insultanti diatribe degli apostati e de' gesuiti.²¹

²¹Vedi *Bresciani, L'Ebreo di Verona.*

Per quelle tinte, che fedele al mio animo negli oppressati tempi me l'ho bozzato, fidar non poteva io certo di darlo a leggere nelle stampe. Quand'io vergava le mestissime pagine descrittive gli ultimi giorni di quella libertà e nel penetrare della mia cameretta mi risonavano ancora i tremendi fragori d'un bombardamento distruggitore, nuovi rombi lontani me ne richiamavano la realtà, e l'animo commosso incuorava nel presentimento d'una grande vendetta — quell'eco misterioso veniva dai colli gloriosi di Solferino. — Ma ah! che moriva appunto sul limitare dell'infelice Venezia, dannata ancora a lung'anni di pianto.

Gli stupendi fatti come per incanto sopravvenuti in Italia, impallidivano forse la triste luce che rimanea d'un vicino passato; ma non giungevano a tanto da indebolirne così la memoria, per la quale ogni cuore formato su questa terra palesemente o in segreto ancora gemea.

E s'io m'avvidi che allo splendore dell'èra nuova

svania dal mio Racconto la forza immediata del recente, quella mesta aria che dalla notte fatale in cui era nato traeva; io pensai che perdere non potea egualmente la prima sembianza d'un venerando storico dolore; ed anzi dall'estrema antitesi dovea spiccare più solenne l'insegnamento. Mi determinai a pubblicarlo. (*Milano, tip. Fortunato Perelli 1863*).

L'impresa dello scrivere per il pubblico, è sempre ardua e perigliosa. Terribile poi e funesta ove un'aura di libertà non sorregga e conforti. Tiranneggiato il pensiero, contrasta con l'animo e si ribella alla spontaneità, onde atteggiarsi alla reticenza od alla menzogna.

Che se forte dell'istinto divino arriva pure il pensiero a emanciparsi dalle nefande pastoie, e si slancia libero secondo i moti del cuore, incorre il supplizio d'altre torture; ed è felice ancora se può salvare i suoi frutti sacrificando la vita.

Sèguita quindi la miriade delle minori offese della fortuna, che s'oppono ai primi dolci favori, che ferisce l'amor proprio, che contrasta ai diritti delle sostenute

fatiche.

O giovane autore, che le prime volte t'attenti nel campo letterario, fra un'altalena di speranze e di sconforti, giunto pur che tu sia a superare gli orgasmi e i languori delle tue elucubrazioni, quante punture non ti preparano le gabelle e le cesoie delle censure, quanta amara disillusione, la pirateria dei commerci! Perocchè se non s'è fatto ancora ben risonante il tuo nome, o valido mecenate non lo solleva alla fama, provar dovrai gli avvilimenti del mendicante. Nonchè trovare giusto compenso alle tue fatiche, pagherai per questuare; getterai moneta e tempo per rinvenire un satrapo cui abbandonare in dono i tuoi lavori, cari sempre, come alla madre i suoi nati se pur miserelli, purchè si muovano anche per te i ferrei tipi, e que' piombi imprimano le prime volte il nome tuo.

Le tue vergini carte saranno prima violate da saccentuzzi ignoti, oracoli imbellettati de' moderni gusti, giudici incompetenti e corrotti, chiamati a pronunziare sul valor dei pensieri, sul merito delle tue scritture. In fine, se pur s'appaga l'angheria ruvida e

venale, e t'accorda la sovvenzione delle sue macchine, ti avrà già fatto dispoglio della tua carne, passata a nutrire il carnefice; e ti troverai nella misera condizione della madre schiava che per lasciar vivere il figlio deve abbandonarlo per sempre al suo tiranno. Dovrai financo rinnegare il tuo nome; e vedere in altri il tuo frutto reso ibrido forse od evirato; vederlo plagiato, pseudonimo, bastardo.

Tutte queste torture io le ho provate; ramingando segretamente co' miei scritti fuori dalla terra della oppressione, per sottrarli alle tenebre della schiavitù, e procurar loro almeno la pallida luce della proscrizione e dell'esiglio; riparando al misterioso velo dell'anonimo onde scongiurare forse il furor de' nemici, ma per ricadere pur troppo nelle spietate piraterie de' plagiarii²².

La persecuzione, è vero, accresce il desiderio e la fama, per la legge che alla verità tutto giova, quanto a

²²Vedi *Il Tempo* 19 ottobre 1866, N.º 138; il *Giornale di Vicenza* 27 e 30 ottobre 1866, N.º 78 e 79: e le sottocitate Memorie dei Processi Austriaci.

suo prò o a suo danno si faccia; ma non pèrdono per questo della loro amarezza il veleno delle paure e le ferite delle vendette persecutrici²³.

²³L'I. R. Procuratore di Stato, in Venezia, per vantato incarico dell'austriaco Luogotenente delle Prov. Lomb. Venete, in data 10 genn. 1864, emetteva una *Nota*, 23 di quel mese, N. 358, all'I. R. Trib. Locale Sez. Penale, con cui dimostrava che i fatti di storia contemporanea descritti dal libro *L'Assalto di Vicenza*, manifestavano uno spirito di parte, a magnificazione delle gesta rivoluzionarie, e a disdoro dell'esercito e del Governo Austriaco! ravvisandosi palese l'intento di eccitare all'odio ed al disprezzo contro la imperiale dominazione: e a mantenere vive le aspirazioni della indipendenza ed unità della Italia: e chiedeva venisse quel libro giudicato criminoso; vietato; distrutto.

Il Trib. Penale di Venezia, quale Giudizio di Stampa, con sentenza 3 febbraio successivo, decideva, che «lo stampato *L'Ass. di Vicenza*, racconto storico ad istruzion popolare sul passato, epoca 1848. V. II. costituiva il Crimine di perturbazione della pubblica tranquillità previsto dal § 65 *a* del Cod. Pen. Aust., per cui a termini del § 36 della legge di stampa 17 dicembre 1862, pronunciava il divieto della ulteriore diffusione di tale libro; e decretava la distruzione degli esemplari sequestrati, e di quelli che venissero in seguito appresi:» come avvenne col

Società! che nel gigantesco procedere dello incivilimento chiedi pur sempre, inesorata, impaziente, le più splendide prove ai novizi delle lettere e delle scienze, sovviene almeno ai primi conati, anima i volonterosi, disgiombra i difficili sentieri dalle spinaje che ancora in sul nascere uccidono il genio.

Frutto di lunghe ricerche, e non men contrariato dalle politiche difficoltà e dall'avara fortuna, fu il mio lavoro del *Nuovo Diurno Italiano*, ossia, *Compendio di Storia d'Italia ne' suoi Martiri dalla battaglia di Legnano, 1176, ai giorni dell'italico risorgimento*.

Nella palestra letteraria, come nei campi delle battaglie, l'opportunità delle circostanze ha gran peso sulla decision delle sorti. L'opportuno momento può fare la rinomanza di un libro in altro tempo destinato all'oblio.

fuoco nel cortile del Tribunale suddetto, e presso le Polizie d'altre provincie dove se ne aveano sequestrati. — Una Memoria di tali Processi Austriaci fu pubblicata nel 1867 coi tipi Grimaldo Venezia. —

Più d'una volta, nello studio de' miei lavori, ebbi a notare quasi una corrente di idee affini o consimili nelle menti de' varii scrittori; per cui fortunato il primo ad annunziarle. Se nell'odierna fecondità letteraria, riesce più rara l'originalità dei pensieri, ed è tanto scabroso l'evitar di ripetere o di variare quanto da altri fu esposto; amarissimo è lo sconforto di chi trovato avendo un soggetto nuovo intorno al quale applicare il suo ingegno, ritardato dalle mille contrarietà che si oppongono all'autore men fortunato, o più modesto, o esordiente, vede altri intanto accennare al segreto di sua invenzione; che quantunque esposto in maniera diversa, o dubbia, o imperfetta, ne fa parlar prima; e rapisce così l'originalità al suo lavoro, che può esser tenuto copia o conseguenza dell'altrui indizio; a scapito di prestigio e di vivezza alla sua fama.

Il suddetto Compendio generale delle glorie cruenti per cui l'Italia lottò tanti secoli all'acquisto della sua unità e indipendenza, venne da me ideato nel 1859; e potea comparire colla prima luce del nazionale risorgimento.

Io avea potuto costringere il tempo a petto delle vaste proporzioni del mio assunto; ma non potei vincerlo a fronte di mille estranee difficoltà, e delle angarie dei mercanti: trabalzato da Erodi crudeli a Pilati indifferenti, non mi restò forse altro vantaggio che non averlo smarrito.

Vide la prima pubblicazione soltanto nel 1866, in Ravenna (*tipi E. Lavagna*): e parve destino che il *Sacro Codice* non abbia potuto rivelarsi se non quando Italia raggiunse il compimento della sua redenzione.

Lessi in un Periodico capitatomi fra le mani, che, più triste sorti dell'*Assalto* avrebbe dovuto subire anche questo libro, se d'improvviso sole di redenzione non venìa a consolare il giovane autore. Ed è vero.

Infatti una posteriore e più felice edizione, (*tipi G. Grimaldo* 1867) completa a tutto l'anno 1866, fu il primo libro patrio uscito in Venezia dopo la fortunata sua liberazione. *Il Nuovo Diurno Italiano*, come ho detto nella seconda prefazione di quel volume, è il gran Campo dove giorno per giorno sono segnate le âre dei sacrificii, e sono enumerate le tombe quali si schiusero realmente

a divorare i nostri sacrificati; è la Somma del tesoro di sangue costato all'Italia; è il *Corpo del Sacrificio* per cui la Nazione riconquistò la sua unità, la sua indipendenza, la sua grandezza. Fu la *prima grande raccolta de' veri nostri martiri*; e rimane tuttavia la più estesa e completa che s'abbia.

Niun dubbio, che da una nuova e comoda edizione potrebbe acquistare sempre più di perfezione; perocchè «esso è uno di quei tali libri, come compiaceasi di scrivermi l'onorevole Mordini (da Pisa 19 marzo 1867), in cui è quasi impossibile che malgrado ogni immaginabile accuratezza non isfugga qualche meno esatta notizia delle cose, o qualche material menda.»

E nell'anno istesso 1867, ebbi a correggerlo d'una *Appendice*, luttuosa pur troppo per le nuove vittime dei fatti di Roma (*Tip. Grimaldo*), e procedo al suo perfezionamento²⁴.

²⁴Vedi la Nota 1.^a al Nuovo Diurno Italiano, pag. 227. — E fra le opinioni del Giornalismo: *Il Sole* di Milano, 4 novembre 1866, n.º 305. *Il Tempo*, 8 febbraio, 1867, n.º 34. *Il Giornale di*

Penetrato dalla santa pietà dei fanciulli, e dal bisogno d'una grande riforma di educamento, fin dal 1862 avea pubblicato la suaccennata mia opinione «*Intorno l'abuso di mandare i figliuoli per la loro educazione fuori delle proprie famiglie, senza che forti ragioni ve lo costringano; e sulla facile sconsideratezza d'incamminarli per carriere nè ragionevoli nè opportune, ma soltanto di ambizione o di moda.*» Discorso pel Congresso Internazionale di Beneficenza in Londra (Tipi Frassine. Chioggia 1863).

Scagliava una prima pietra al vecchio sistema, alla venefica istruzione clericale.

La civile scuola, ed i buoni che ne intesero il significato, lo dissero un'utile ragionamento: il pretame e il gesuitismo vi si levarono contro.

Ma la scogliosa muraglia delle invidie, delle gelosie, de' partiti, e delle animose lor critiche, è purtroppo inevitabile ostacolo, di cui lo scrittore non dee

Venezia, 21 Febb. e 16 Aprile n.ⁱ 23 e 46. *Il Brenta*, 2 marzo, n.^o 2. *La Gazzetta della Guardia Naz.* 12 genn. 1868, n.^o 36. *La Scena*, 30 genn. n.^o 39.

lamentarsi; deve farsela agòne di addestramento: chè, fra quelle rupi sta la porta che mette al tempio ove s'appendono appunto i trofei delle invidie e dei partiti, il tempio dei pochi eletti, la Fortuna.

Tien dietro a quel mio primo Discorso, un'altro, *Sua Educazione degli Uomini*, fatto per *Un Congresso di donne*. — (*Venezia, 1865. Tp. Naratovich*) — a cui questo che scrivo potrà seguire per terzo; quale prova di *Educamento a sè medesimo*.

In questi scritti, affrontata l'empia teoria dell'isolamento claustrale, spinsi la lancia fino all'immondo celibato; per rilevare le sincere affezioni, gl'istintivi bisogni, e gli obblighi sacri della famiglia che formano la catena protettrice per la quale soltanto è trasmissibile la forza morale che dalla vita intima comunicativa genera l'union fedele dei popoli, l'abbraccio delle nazioni.

Tentai rilevare la donna dal negletto stallo dell'indifferenza e da quello abietto del vizio, perchè possa formar degnamente quell'uomo che è chiamata a reggere sulle sue ginocchia, sostentare alla sua mensa,

imparadisar nel suo cielo. — Ma, come è nella vita la delicata e riposta custodia degli affetti, la donna in famiglia è l'arca sacra del patto, il geloso tesoro della pace e della felicità. Però non ommisi il ricordo, che, come tutti i tesori, le si deve vigile cura. — E questo avviso, il solo che, parlando degli esseri tanto pregievoli e cari, suggerisce Fra Paolo, il celebre consultore,²⁵ io lo trovai conforme allo studio degli antichi in tenere gelosamente i tesori di quelle mistiche sibille d'onde essi formavansi a tanta sapienza.

Per la festa solenne del Sesto Centenario di Dante, celebrata il 14 maggio 1865 in Firenze fatta capitale d'Italia, dettai i miei *Principii Anagogici. In maniera semplice, a pronto ristoro di fede. (Tip. Naratovich).*

Saggio filosofico morale, svolto principalmente sulle Sentenze Prime del gran Poeta Credente, e spoglio di quella grave sistematica severità che inaridisce sul cuore le più liete consolazioni.

²⁵Opinione alli SS.^{mi} Inquisitori: In qual modo debba governarsi la Repubblica. 1615.

Nello studio del divino Allighieri, universalmente con tanto fervore ripreso, fra tanti commenti e varianti, io mi sono ingegnato (come appunto il Lampertico trovò di scrivere a mio onore), di porgere il Sacro Poema quale insegnamento all'uomo de' suoi doveri. Io ho preferito sempre la linea diritta, lasciando agli altri di studiare le curve. E primamente in Dante ammirai: — Religione e Patria. — Sulla pace di questa fede, e contro il fatale scetticismo, che strugger vorrebbe il sentire dello spirito e la volizione del suo avvenire, questo libro ho tessuto.

Pochi versi quindi deposi sulla sacra lapide del famoso sepolcro da me pure visitato in quei giorni; grato della benefica ispirazione. — *Il Gran Rifiuto di Ravenna a Firenze e il Sesto Centenario.* (Venezia, Tip. Naratovich 1865).

Ah sì, lo spirito che non ispazia è destinato a strisciare. (Disraeli) — Nella scuola dei moderni scettici, il materialismo sotto il ferreo scalpello continua la infame autopsia delle verità prime; ed ogni conato a

confondere un'empia scienza, come disse Pélin²⁶, è opera meritoria.

Confortare la virtù dello spirito assecondando le innate sue aspirazioni, è il beneficio di pace che ricongiunge l'uomo al suo cielo.

La religione è cosa santa, ma v'è tal donna chiamata superstizione che veste siccome ella veste; oscena, di volto però quanto quella leggiadra; e per andare ambedue velate, la gente grossa non le distingue. (B. Giov.).

È grave danno che nei primi religiosi insegnamenti, s'insinui nell'animo dei neofiti il germe della superstizione, o per meglio dire gli avanzi del ravvolgimento misterioso dei pagani sacerdoti e dei druidi. Quando la ragione matura nell'umano intelletto, cribrando gl'insegnamenti d'un giorno, trovandone tanti fallaci, non è strano che infirmata nelle prime credenze venga fatalmente assalita dal dubbio.

Il dubbio, che versando sur una *credenza* ritenuta vera,

²⁶ *Spiritisme. Paris* 1865.

genera quella esitazione che tende ad allontanare dal *Vero*; mentre se attaccasse una credenza negativa, progredendo a combatterla, sarebbe anzi un'ajuto alla ricerca del Vero, e si farebbe principio di fede. Era su questo *dubbio sperimentale* che Cartesio insegnava, che chi vuol cercare la verità deve imparare a dubitare almeno una volta in sua vita.

E in questi riflessi io sciolgo il quesito — *se il dubbio allontani, o avvicini alla verità* — erronea domanda; perchè sul *Vero* non può darsi dubbio; mentre il suo campo è sulle sole credenze; sulle quali, se si volge a beneficio di fede, non è più dubbio, ma è la calma e la luce; e nelle opposte condizioni, e nel suo vero senso, è micidiale e peggior di morte, su cui non ha possa nemmeno l'angelo della risurrezione.

Lontano il mio spirito da questo orribile sepolcro senza speranze, aleggiò sulla terra che nel gelido sonno feconda i germi della messe novella; e consolato da una prova di fatto, nuova, semplice, eloquente, ne pubblicai la scoperta. — *Discorso Angiografico — dedicato a beneficio del Monumento da erigersi ai generosi caduti del 1848 sul Monte*

Berico. (Venezia, Tipogr. Girol. Burato 1867).

Per la circostanza solenne in cui l'offersi ai lettori v'accennai in fronte: — che, nel 10 giugno 1848, giorno di supreme prove d'immortale gloria a Venezia, io pure ebbi la sorte di prestare le giovani forze al dovere di patria. — Che nel lungo lutto succeduto al maggior dei disastri, col vigore di fede non scossa, lanciai all'oppressore il quadro d'un' *Assalto*, ricordo terrifico a lui più che ai vinti. — Sorta la luce di trionfo, quando la strenua città accolse finalmente il suo *Re Liberatore*, aggiunti alle grandi memorie del 48, il glorioso periodo del 66, siccome a risurrezione di vita. — E in quel primo libero anniversario del Giugno memorando, quasi dovesse spettarmi nuovamente l'onore della parola, dedicava al *Monumento dei nostri Martiri* un mio pensiero sulla immortalità dei sepolcri. —

Allorquando fervea maggiormente la grande questione del separamento dei poteri nelle mani del sacerdote, porsi anch'io un cenno *Sulla vera Origine del Potere Temporale nei Pontefici*; ponendo in luce un'oscuro e trascurato periodo di storia, qual fu quello dei

Longobardi nel decennio che corse dal 745-755 di Cr., che a mio vedere fu il punto più favorevole e decisivo all'erezione di quella fabbrica di doppio governo in Italia: e lo diedi sceneggiato nel *Rakis Re dei Longobardi*. (*Tipi Sonzogno, 1866*).

Finalmente quando l'Italia, non più rappresentata da pochi arditi, o da un breve stato, nè tratta più all'altrui rimorchio, accumulate tutte le sue forze, discese solennemente in mezzo al quadrilatero a conquistare il compimento di sua unità, e ricevervi il battesimo di Nazione; e diede in ispettacolo al mondo la grandezza del finale sacrificio sugli altari di Lissa e di Trento; consacrata com'io aveva una memoria alle grandi espiazioni del 1866 nel Codice de' Martiri, aggiunsi una pagina in omaggio al generoso Condottiero, meraviglia dell'età nostra, che seppe costringere la vittoria a non disertare dalle nostre bandiere.

E questo feci in seguito alla prima versione italiana del libro *Garibaldi*, di Felice Mornand. — *Garibaldi nel 1866*. — (*Tipi Grimaldo, Venezia*). Pensieri spassionati e sinceri, a temperamento d'esagerati giudizi; e a

testimonianza d'ammirazione e d'affetto. Nelle brevi pagine della mia giunta, senza contraddire alle opinioni dell'illustre scrittore francese, nè detrarre per alcun modo alla splendida aureola del famoso patriotta italiano, ebbi in animo principalmente di mostrare al popolo come il sincero amore éduca all'abnegazione ed al sacrificio; e come siffatto Eroe fu vinto pur egli dal nobile esempio e dalla leale parola dell'immortale Re d'Italia **Vittorio Emanuele II.**

Qualche altra dissertazione; sparsi versi e racconti; monografie, e collaborazioni a Giornali; un Memoriale Napoleonico; e le Narrative de' miei Viaggi; mi lasciano traccie d'altre ore di gioventù non in ozio trascorse interamente.

Tali scritti avranno poi corrisposto alla intenzione?... Mi conforterebbero a pensarlo le benigne parole che li giudicarono: «rivolti al degno scopo d'istillare patriottici sensi negli animi del popolo — dettati in tempi che l'amare la Patria non era senza pericolo — dicati alla fede del nostro **Re**, alla di Cui

Maestà furono accetti.»²⁷

Ed è, che in queste occupazioni soffocati i miei lamenti, e ottemperata la fatica della vita, sento la coscienza contenta; — e la Patria al buon voler fece onore. —

²⁷Lettere Reali, e dei Ministri Comm. Berti e Bar. Ricasoli, 1866-67, all'Autore.